

Maraini, i diari della fuga

Durante una festa di fine anno, a Pescasseroli, nella fiabesca casa di montagna della scrittrice Dacia Maraini saltano fuori, un po' per caso, alcuni antichi quaderni: sono i diari giapponesi di sua madre, la Principessa Topazia Alliata.

Benedetta Centovalli, editor della Rizzoli, li vede, li sfoglia, osserva con curiosità le tante fotografie ormai ingiallite, la grafia elegante di una madre molto avanti coi tempi: legge del lungo viaggio (durante ventuno giorni) che, nel 1938, la famiglia Maraini compì alla volta del Giappone, nauseata dal dilagare del fascismo e dalle già inaccettabili discriminazioni contro le famiglie ebraiche romane. Benedetta Centovalli pensa che sarebbe una bella idea pubblicare i diari.

Lo dice a Dacia, ma Dacia appare titubante. Alcune settimane passano. Madre e figlia rileggono insieme i diari rivivono insieme quegli anni belli e difficili, la vita in Giappone, il lungo periodo trascorso nel campo di concentramento. Leggono e ricordano. Topazia non è d'accordo con l'idea di pubblicare i diari: «Sono troppo personali - dice - e, poi, non interesserebbero nessuno». Dacia, però, ritorna a casa e comincia a scrivere. Vuole buttare giù due o tre pagine di introduzione.

Invece capita che i pensieri prendano il sopravvento sui di lei. La notte cala, lei continua a scrivere: non riesce a fermarsi. Le pagine diventano dieci, poi venti, e aumentano ancora: i ricordi dell'infanzia, ormai, sono saltati fuori e spingono: vogliono farsi strada fra gli altri ricordi. Vogliono essere raccontati, per rivivere ancora, per ritornare reali.

Nasce così *La nave per*

Kobe.

Principessa Alliata, cosa viene raccontato in questi diari?L

«L'infanzia delle mie tre figlie. Cominciai a scriverli nel 1938, quando io e Fosco e Dacia lasciammo l'Italia per fuggire la minaccia fascista. Un deputato ci aveva fatto segretamente sapere che sarebbe stato meglio per noi lasciare l'Italia. Nutrivamo fraterna amicizia per molte famiglie ebraiche e noi stessi eravamo noti per essere antifascisti».

Perché sceglieste il Giappone?

«Fosco era già un bravo antropologo e, proprio in quei giorni, vinse una borsa di studio per insegnare Letteratura italiana a Sapporo. Mi ricordo che il viaggio fu lungo e faticoso, anche perché io ero

incinta della mia seconda figlia, Yuki. Dacia, invece, nonostante avesse soltanto due anni, non sentiva la fatica: girava in lungo e in largo per la nave: faceva amicizia con tutti. E ricordo la sosta in India, e quella a Manila. Non eravamo mai usciti dall'Europa, fu una grande emozione incontrare tanta alterità».

Cosa si percepiva, in Giappone, della guerra?

«Poco. C'era l'asse Roma-Tokio-Berlino: noi, dunque, eravamo trattati come amici. I primi cinque anni furono sereni. Poi arrivò l'8 settembre 1943. I militari vennero in casa e dissero a me e a Fosco che in Italia si erano formati due governi e che noi avremmo avuto due ore di tempo per scegliere se stare con il Re o con Mussolini. Ci portarono in una grande sala, ci separarono e ci dissero che se avessimo preso la

decisione sbagliata ne avremmo pianto le conse-

guenze. Ricordo che bastò un solo sguardo tra me e Fosco. Entrambi, senza nemmeno esserci consultati, scegliemmo di non firmare per Mussolini. E, subito, ci trasferirono nel campo di concentramento, dove fummo rinchiusi per tre anni».

Non si è mai pentita della decisione? Le sue figlie erano piccole e nel campo di concentramento hanno rischiato la vita.

«Amo molto le mie figlie: e i diari ne sono la testimonianza. Ma non mi sono mai pentita di quella scelta. È stato senz'altro meglio rischiare la vita che firmare per Mussolini e salvarselo in quel modo osceno».

Possibile trovare un ricordo tenero anche fra quelli del campo di concentramento?

«Ricordo che non avevamo cibo, e facevamo fatica a stare in piedi, tanta poca era la forza che avevamo in corpo. Dacia,

però, aveva trovato il modo di scappare dal campo e, nelle vicinanze, si era impiegata volontariamente dove allevavano i bachi da seta

e dove, evidentemente, avevano bisogno delle sue manine piccole e delicate per spostare i bachi da una foglia di gelso all'altra. In cambio le davano qualche patata, una carota. Forse è anche grazie a lei che siamo sopravvissuti. Ma non voglio parlare di questo. Quei ricordi mi

fanno stare male: per

questo non li ho voluti pubblicare».

Ma che ricordi ha dei primi cinque anni trascorsi in Giappone?

«Furono anni sereni. Dacia ebbe un'infanzia bellissima. Era l'unica bambina bionda con gli occhi azzurri. Sembrava una bambola. Tutti si fermavano stupiti ad ammirarla. Aveva imparato a parlare giapponese prima di me e, dunque, all'inizio, avevo bisogno che la cameriera traducesse ciò che lei voleva comunicarmi. Io, intanto, prendevo lezioni di Ikebana e imparavo la cerimonia del tè. Mi sono sempre piaciute le cerimonie e i rituali giapponesi. Trovo che siano il segreto per la serenità interiore».

Non la imbarazza che questi diari così personali vengano ora pubblicati?

«Affatto. Sono i diari di una madre preoccupata

dell'educazione delle figlie e della loro crescita. Io e Fosco ci interessavamo molto di psicologia, il che, all'epoca, era abbastanza inusuale. I diari riflettono molto questo nostro interesse, la grossa responsabilità che sentivamo nell'essere diventati genitori. E riflettono ancora di più la nostra laicità, che non è affatto antireligiosità, ma che, invece, è piena di senso del sacro: per la natura, per gli animali».

La famiglia Maraini è una famiglia di artisti: Fosco, Dacia, e pure le sue altre due figlie Yuki e Toni.

«Yuki è stata un'artista molto raffinata e una studiosa di psicologia della musica. Toni è una poetessa stimata, e il suo recente libro *L'ultimo tè a Marrakesh* ha riscosso unanime consenso di critica. Io non faccio alcuna preferenza tra loro. E non mi è stato difficile. Siamo

una famiglia molto unita».

Anche lei, principessa Alliata, ha avuto una vita molto interessante: viaggiatrice instancabile compagna di Renato Guttuso, e di Fosco Maraini, scopritrice di talenti nel mondo

dell'arte contemporanea?

«Gli anni con Guttuso a Bagheria me li ricordo molto bene. Eravamo giovanissimi. Di quell'amore rimangono 7 miei ritratti. Anche io dipingevo. Ma quasi tutti

i miei quadri sono stati

rubati da Villa Valguarnera e, siccome non erano firmati, è stato impossibile ritrovarli. Mi ricordo che, di ritorno dal Giappone aprii a Roma una galleria d'arte. Fui la prima a mostrare Manzoni. Per le mani mi passarono quadri di Balla, Boccioni,

di Levi e di Cagli».

Qualche rimpianto?

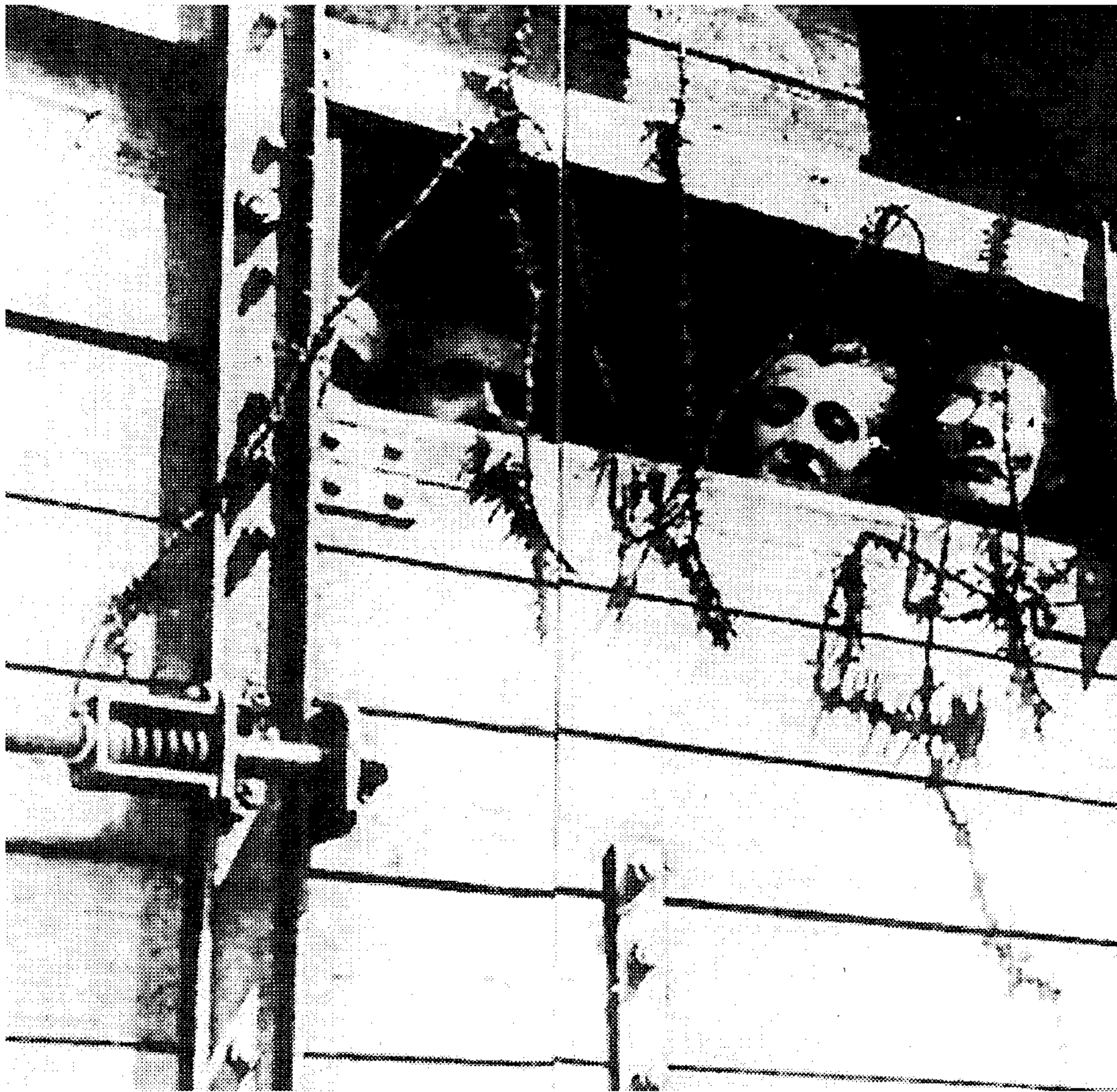
«Nessuno, davvero. Ho avuto una bellissima vita. Ho avuto la ricchezza, l'amore, l'affetto delle mie figlie ho viaggiato per tutto il mondo. Ed ora, che ho 87 anni, spero soltanto di invecchiare bene, con serenità»

Nicola Lecca



Dacia Maraini.

Un'immagine delle deportazioni di ebrei dall'Italia alla Germania sui vagoni blindati nazisti.



La madre della scrittrice e moglie del fotografo e antropologo Fosco Maraini pubblica i quaderni dell'esilio lontano dall'Italia fascista

